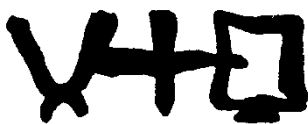


N. 3 Maggio - Giugno 2015

Anno LI - N. 3

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

3 Editoriale

5 CRISTO è presente e conosciuto tra i POVERI

6 *Introduzione (Don Otello Bisetto)*

8 *Che cosa ci attrae e ci interpella nello stile e nell'azione missionaria di Gesù con i poveri? (Gruppo Base Treviso)*

11 *Gesù Cristo invita i poveri alla conversione e all'atto di fede : come seguiamo e imitiamo Gesù nell'attuazione di questa missione in mezzo ai poveri? (gruppo Base di Mirano)*

16 *Cogliere l'interesse dei poveri per la fede, per Gesù Cristo e la loro reazione nei confronti della Chiesa. (Revisione di vita, Gruppo Base di Castelfranco - Luis Canal)*

20 *In che modo le comunità cristiane accolgono i poveri e li incorporano nella loro vita comunitaria? (Studio del Vangelo, Gruppo Case di Castelfranco)*

24 *Contemplazione e Meditazione davanti al "Tableau de Saint-Fons" - Spiritualità del Beato Antonio Chevrier (Gruppo Base di Mirano)*

30 *Un quaderno di vita ... in due. (Mario e Sebastiao)*

35 *Testimonianze: Ricordando don Pierre Berthelon (Don Olivo Bolzon)*

36 *Conclusione: Prado come contemplazione e mistica dell'azione (don Olivo Bolzon)*

39 In famiglia

39 *Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Bernardo Campagnolo (Mons. Gianfranco Agostino Gardin, vescovo di Treviso)*

44 *Cara legalità, dove sei finita? (don Marco Scattolon)*

46 *Avviso degli Esercizi Spirituali*

Editoriale

Questo numero del Bollettino si concentra tutto sulla seconda affermazione del lavoro di quest'anno: "Cristo è presente e conosciuto dai poveri" e riporta il frutto dell'impegno del Gruppo di Treviso e di Belluno.

Mi pare che valga la pena segnalare il fatto che il gruppo di Treviso, colpito anche dalla morte di don Bernardo, ha voluto mettersi in discussione, chiedendosi come mai, nonostante le molte iniziative avviate, il Prado sia ancora guardato da certuni con sospetto e non risulti attraente per i giovani preti. Il gruppo non si lascia scoraggiare dalla situazione ma ne approfitta per un profondo esame di coscienza e soprattutto per riconfermare la validità dei valori e degli strumenti del Prado. La conclusione interessante, e preziosa anche per tutti i gruppi di base, va nella direzione di migliorare il senso di fraternità all'interno del gruppo e verso l'esterno. In sostanza si è arrivati alla convinzione che in mezzo al presbiterio è fondamentale che i preti pradosiani suscitino curiosità e interesse per la qualità delle relazioni fraterne e amicali che esprimono e per la serietà con la quale si aiutano a interrogarsi reciprocamente sulla loro fedeltà al Vangelo e all'evangelizzazione dei poveri. L'introduzione e la conclusione del Gruppo di Treviso riprendono questa tematica che sempre interroga il nostro essere pradosiani in seno al presbiterio.

I diversi contributi poi partono dalle situazioni concrete di vita: da quella del gruppo che si ritrova alla Casa del Clero e che riflette in particolare sulla situazione di "inutilità pastorale" ma anche sulla capacità di leggere in modo nuovo la realtà da una condizione di povertà fisica e sociale; al gruppo invece pienamente inserito nelle problematiche pastorali

quotidiane, dove il rapporto con i poveri risulta sempre problematico e destabilizzante e dove c'è bisogno di una grande capacità di discernimento e di rinnovamento; al gruppo che racconta – nella revisione di vita - un esempio impressionante della generosità, libertà e fantasia dei poveri che si mettono al servizio dei più poveri; al gruppo che nelle parabole del seme trova l'invito a un'attenzione alle piccole cose, ai gesti semplici della vita quotidiana; alla rilettura profonda del quadro di Saint Fons comprendendo il Calvario come l'impegno a diventare capaci di donare nella gioia e superando decisamente il vittimismo; fino ai due di Roma che apportano l'esperienza innovativa di un quaderno di vita elaborato insieme e che diventa anche fonte di azione pastorale nella comunità.

Conclude il numero l'omelia del Vescovo di Treviso durante la liturgia funebre di don Bernardo: omelia interessante perché cita e valorizza in modo molto positivo l'appartenenza di Bernardo al Prado e riconosce i frutti della spiritualità pradosiana nelle apprezzate qualità spirituali e pastorali di Bernardo.

La cartolina di don Sergio suggella questo numero con il richiamo alla legalità, sempre più urgente visti gli scandali a ripetizione nel panorama sociale.

Don Renato Tamanini

CRISTO
è presente
e conosciuto
tra i
POVERI

INTRODUZIONE:

L'opportunità che abbiamo avuto di redigere tutti insieme, preti e laici di Treviso – Belluno e oltre, il bollettino, ci ha offerto allo stesso tempo l'occasione di riflettere sul nostro cammino e sulla situazione del Prado, non solamente quello diocesano.

Ci siamo ritrovati come fratelli per condividere la nostra fedeltà di testimoniare il carisma del Prado nei luoghi di inserimento pastorale e di vita (parrocchia, casa del clero, pensione, missione e famiglia) e ci siamo raccontati anche le nostre fatiche e le speranze sull'avvenire.

Emerge in primo luogo che “il Prado sembra essere al vespero e da' quasi l'impressione di aspettare la compieta”. Si sta esaurendo il compito del Prado come stimolo al prete diocesano di andare più in profondità nella relazione con Gesù Cristo? I numeri sembrano dire proprio questo: ci sono sempre meno sacerdoti e persone che si inseriscono nei “gruppi di base” e il numero dei componenti è in progressiva diminuzione.

Diceva don Umberto Miglioranza: “È inutile menare la coda al cavallo morto per far credere che è vivo”. Ci rendiamo conto che l'entusiasmo iniziale si è affievolito, che parliamo dei poveri ma niente di più. Ci dobbiamo limitare a ritrovarci per le nostre belle riunioni amicali o possiamo interrogarci se oggi si può ancora proporre qualcosa? Vogliamo vivere sempre nel nascondimento e nella discrezione oppure vogliamo avere uno “stile di vita” che si rende visibile e possa attirare sacerdoti e laici a aderire al carisma del Prado? Siamo ancora consapevoli del compito che il Prado deve svolgere oggi? Può ancora tradurre l'umanesimo inaugurato da Cristo e presentato dal Prado come fece a suo tempo Mons. Alfred Ancel? Tanti sono gli interrogativi e allo stesso tempo le convinzioni che ci animano perché crediamo che il Prado abbia ancora oggi un posto nella Chiesa.

Siamo convinti che lo “Studio del Vangelo”, la “Revisione di Vita” e il “Quaderno di vita” siano importanti per la vita del sacerdote e del Prado. Questa pratica “pradosiana” dev’essere certamente rinvigorita accordando ad essa più tempo per crescere nella consapevolezza che dobbiamo essere prima di tutto noi “fedeli” al carisma del Prado e poter successivamente interrogarci sul significato “oggi” del carisma del Prado. Essere pradosiano è un dono soprannaturale, dobbiamo fare in modo che la nostra vita si lasci “irrorare” dal Vangelo che meditiamo ogni giorno. Dobbiamo fare in modo che il nostro modo di vivere, di mangiare, di lavorare, di essere in contatto con le persone, siano modellate sull’esempio di Gesù e il suo modo di rapportarsi con la gente improntato principalmente sulla “gratuità” che non chiede niente in cambio. Solo così potremo attrarre la gente a Cristo.

Ci rendiamo conto che in questi ultimi anni ci siamo troppo isolati gli uni dagli altri, che non ci frequentiamo abitualmente e assiduamente come dei veri fratelli che vivono il carisma del Prado. Forse siamo troppo occupati nelle attività in parrocchia, o costantemente assorbiti nella pastorale. Se pensionati – e molto spesso impreparati alla perdita della responsabilità come parroco – con la preoccupazione di ricollocarsi o, se malati, con il pensiero di non essere di peso.

Sentiamo forte oggi l’esigenza di conversione e di umanizzazione. Dobbiamo trovare il tempo di ritrovarci e riflettere su come proporre il Prado ai preti e ai laici. Siamo convinti che per affascinare le persone al carisma del Prado è fondamentale recuperare il senso di una vera “fraternità” del Prado e cioè di una vita comune, di una vera vicinanza con i poveri, di una vera condivisione. La sincerità con la quale condivideremo le gioie e le fatiche, con la quale saremo solleciti nell’aiuto reciproco, nella correzione fraterna e nel raccontare la nostra quotidianità, è l’unico strumento che abbiamo per mostrare quale sia il senso dell’essere pradosiani, sacerdoti che seguono Gesù Cristo e inseriti nel clero diocesano, e così attrarre coloro che, vedendoci mettere in pratica il carisma del Prado, vorranno viverlo personalmente.

Don Otello Bisetto

CHE COSA CI ATTRAIE E CI INTERPELLA NELLO STILE E NELL'AZIONE MISSIONARIA DI GESÙ CON I POVERI?

L'occasione di lasciarci guidare dallo Spirito Santo con lo Studio del Vangelo ci apre alla contemplazione di Gesù nel mezzo della realtà umana dove i poveri possono diventare coloro che ci aiutano a scoprire Gesù e a continuare ad innamorarci di Lui. Abbiamo scelto il testo che presenta la parabola dei vignaiuoli omicidi. Gesù ce la offre perché da una parte ci aiuta a capire il suo stile di entrare in relazione con la realtà di vita della gente, delle persone che compongono il regno di Dio e che vogliono sempre più vivere un rapporto diretto e corretto con i beni materiali e i doni che il Signore stesso ci ha elargito liberamente e gratuitamente e continua a mantenerci in vita per renderli occasione e mezzo di incontro con Lui. Essa esprime anche il profondo desiderio di Gesù di attirare a sé il popolo e i vari responsabili, i suoi consacrati, perché realizzino l'importante apertura alla presenza di Dio nelle varie realtà di vita. Una comunicazione spontanea tra noi 5 del gruppo di Treviso (3 residenti nella Casa del Clero e due esterni ci aiuta a comunicarci gli stimoli che la Parola di Dio mette nei nostri cuori:

- I beni materiali e spirituali di ognuno di noi non li possiamo considerare "nostra proprietà, non ci appartengono, anche se ce ne serviamo abitualmente. Solo il cuore del "povero di Yahwè" sa accoglierli e utilizzarli nella massima libertà, discrezione e spontaneità. Lo stile di Dio è quello di donarci tutto, beni materiali e spirituali, persone che ci stanno accanto nel suo Nome, ci stimolano, ci correggono e ci incoraggiano (ad esempio gli uomini di Dio, i vari profeti di ieri e di oggi, i capi religiosi del popolo e i consacrati nelle comunità, i

poveri di Dio che hanno accolto Gesù alla sua venuta nel mondo, i giusti ritenuti tali da Dio e i santi delle varie epoche storiche, fino ai nostri giorni e che sono passati attraverso il crogiuolo della vita di “poveri di Dio” e della sofferenza fino al martirio del cuore e del sangue).

- Lo stile di Dio è sempre improntato alla Misericordia e continua a mandare anche oggi come due mila anni fa i vari profeti e giusti di turno. Manda anche il Figlio Gesù che rinnova e rivive oggi la sofferenza e la Croce per la salvezza del mondo intero. Il suo stile misericordioso comporta costantemente la scelta di ricuperare quello che la società produce come “scarto umano” per trasformarlo in pietra angolare. E’ la realtà dei poveri che ci evangelizza e ci unisce intimamente al Signore Gesù che per raggiungere tutta l’umanità, ha accolto il Progetto del Padre di entrare nella realtà umana, di trasformarla e di farla diventare occasione di incontro con Dio. La povertà dell’uomo si trasforma in ricchezza per Dio: il nostro compito è di realizzare la Misericordia e il perdono donati da Dio stesso. Tutto questo è sempre dono dell’Amore divino, lo Spirito Santo, dono del Padre e del Figlio.

- La presenza dei poveri nella nostra vita (“i poveri li avrete sempre con voi”) è un dono di Dio che ci aiuta a restare costantemente nel cammino della povertà e dell’umiltà.

- Nella realtà della Casa del Clero viviamo uno stato di povertà e di distacco, sia dall’efficienza pastorale del passato, sia dalle varie occasioni di chiusura in noi stessi, restando disponibili a collaborare nell’aiuto da offrire agli altri confratelli più bisognosi di noi. L’ambiente ci offre uno stato di povertà sofferta che lo Spirito Santo ci aiuta a portare. E’ Gesù stesso che si offre a noi attraverso tutti coloro che vivono tale stato di povertà e ci aiuta a crescere nella libertà interiore per poter offrire a tutti un esempio di serenità e di fiducia nell’incontro con il Signore.

- Viene sottolineata l’espressione di papa Ratzinger che nel 1969 da Cardinale auspicava (una vera profezia) e sottolineava la forza della Chiesa che si sta facendo sempre più “piccolo seme”, una Chiesa sempre più piccola, ma sempre più carica d’Amore. Si tratta della Chiesa che riparte dalle mi-

noranze, nelle varie situazioni di vita, ai piccoli gruppi e fonda la sua testimonianza sulla povertà reale e concreta. L'esperienza del martirio dei cristiani che si sta allargando sempre di più dà il soffio vitale per ripartire come chiesa rinnovata con la scelta volontaria della sofferenza e della povertà. Non sono le strutture che appagano le attese e i desideri dell'umanità, ma l'adesione sempre più concreta e vitale al Cristo morto e risorto. Viene sottolineata la necessità di mettersi alla scuola dei poveri. Con simili immagini Gesù si dimostra un personaggio deciso e forte che non si limita a dare degli insegnamenti, ma realizza concretamente quello che ha indicato. I poveri, carichi di sofferenza e di miseria fisica, morale e spirituale ci insegnano ad essere luce per vedere le parole di Gesù e la vita concreta di ogni giorno.

Conclusioni.

- La povertà è anzitutto non una carenza di beni materiali necessari per sopravvivere, una realtà concreta, fondamento di certi modi di vivere, ma l'incontro con le persone povere e con Gesù che volontariamente si è fatto povero.

- Il farci poveri con i poveri a immagine di Gesù povero, ci pone alla sequela di Gesù che si è fatto povero per mettersi al livello di tutti i poveri, nella via della giustizia e della verità.

- Il valore delle singole scelte non sta tanto nella quantità dei beni di cui impariamo a spogliarci progressivamente, ma nella forza e nella capacità dell' Amore che si matura nella relazione con il Maestro Gesù.

- L'attrattiva della povertà ci aiuta a crescere nel cammino della Santità alla quale tutti siamo chiamati per vivere in pienezza il nostro essere fedeli al Signore e solidali con i fratelli, in qualsiasi condizione essi si trovino.

**GESÙ CRISTO INVITA I POVERI ALLA CONVERSIONE
E ALL'ATTO DI FEDE : COME SEGUIAMO E IMITIAMO
GESÙ NELL'ATTUAZIONE DI QUESTA MISSIONE IN
MEZZO AI POVERI?**

Nel corso dell'incontro diocesano si è deciso di suddividere la traccia di lavoro tra i tre Gruppi Base presenti in Diocesi Treviso. Ecco quanto è emerso:

Otello. Io mi sposto in parrocchia usando spesso la bicicletta e i mezzi pubblici. Quando sono in bici incrocio due categorie di "ciclisti". La prima sono i ciclamatori, con le loro bici da corsa e vestiti impeccabili per il loro giro turistico, ma questa prima categoria di ciclisti è quella diciamo delle persone "agiate" che sono sempre di corsa. La seconda categoria sono le persone che per spostarsi si possono permettere solo la bicicletta, in maggioranza immigrati ma anche tanti anziani. Gli anziani mi salutano anche perché mi conoscono. Gli immigrati, vuoi per la fretta di andare a lavorare o perché stanno distribuendo pubblicità, sono sempre di corsa. Ciò non mi impedisce di salutare chi incrocio e molte volte di essere ricambiato, visto che in bici è più facile. Molti degli immigrati che incrocio poi li ritrovo anche in parrocchia alla distribuzione di alimenti della Caritas e riesco anche a mettermi in dialogo. Avendomi già visto in bici, si sono già fatti l'idea che non ho molte possibilità, come loro, e questa percezione consente ad entrambi di non caricare la relazione di tante "aspettative". Forse anche così sto offrendo una immagine di Cristo povero che non evita i poveri ma anzi cerca di essere loro vicino. I poveri che incontro sanno in partenza che sono accolti

ed ascoltati ma che non si devono aspettare che il prete risolveva tutti i loro “problemi”. Il fatto che conoscano in partenza che posso dare quel poco che c’è e nient’altro, rende la relazione meno conflittuale. Certamente resta il fatto che molti poveri hanno la percezione della Chiesa come istituzione che ha le risorse umane ed economiche per rispondere alle loro richieste.

Dario. È vero che i poveri vedono nella Chiesa l’istituzione, si aspettano da essa l’aiuto. Sento forte la difficoltà dei poveri di vedere la “gratuità” nel servizio che si offre per aiutare le persone. Pensano sempre che i volontari siano pagati. Spesso mi accusano di occuparmi solo dei poveri immigrati e non a sufficienza dei problemi dei poveri italiani. Molti mi accusano di essere al servizio dei ricchi. I poveri italiani hanno molte pretese perché pensano che il parroco ha un compito preciso e proprio per il suo ruolo deve dare una risposta.

Marco. Sono parroco di due piccole parrocchie, non ho la “perpetua” ma semplicemente una parente che viene a fare le pulizie una volta alla settimana. Per il resto me la sbrigo da solo per preparare da mangiare e altro. Ho qualche risparmio messo da parte e ciò mi consente di pagare la bolletta a qualche povero che bussava alla porta della canonica. La voce che io aiuto si è diffusa e questo ha fatto sì che già dal mattino c’è una fila di persone che mi vengono a chiedere un aiuto. A volte non mi è possibile soddisfare le richieste ma la gente pensa che io debba essere sempre pronto ad aiutare. È una continua richiesta di aiuto e constato che con i poveri non si riesce ad instaurare vera amicizia. Attualmente ho due “ospiti”, un marocchino e un rumeno. Il rumeno viene in chiesa alle celebrazioni eucaristiche ma non so se lo fa perché si sente in obbligo o perché è convinto. I poveri che vengono bussare alla mia porta sanno che sono prete, e ciò che faccio è animato da un motivo religioso. Ma personalmente sono in crisi perché non so se così facendo li faccio crescere o se invece si crea una dipendenza. Ho l’impressione che a volte ho acceso ostilità tra di loro nel senso che ognuno deve scavalcare l’altro per avere da me qualcosa. In parrocchia abbiamo due famiglie rumene con le quali abbiamo celebrato il rito di accoglienza in

chiesa. Devo dire che ho degli stranieri in casa tutto il tempo ma non sono in grado di annunciare Cristo a nessuno di loro.

Daniele. Accogliere i poveri e suscitare in loro l'interesse per la fede non è facile. Facciamo una distinzione tra i poveri materialmente parlando e coloro che vivono la povertà della malattia, o del divorzio. Con gli ammalati e i separati c'è la componente di ascolto e vicinanza che porta ad una dimensione di fede che si condivide. Con i poveri, che chiedono aiuto e basta, la situazione è diversa. C'è una comunità di nigeriani, divisa a metà tra cattolici e anglicani. Questi ultimi hanno fatto richiesta di diventare cattolici. L'assistente per gli anglofoni mi ha detto di stare attento perché sono furbi. La domanda che mi pongo è se c'è solo un interesse economico o c'è anche l'aspetto della fede. Ricerchiamo col loro un dialogo e con il tempo vedo che è aumentato l'interesse per la fede vedendo che partecipano alla vita della parrocchia e sempre più hanno la nostra comunità come riferimento. Quattro figlie sono già state battezzate. Adesso vogliono essere ammessi alla fede cattolica e mi interrogo sull'effettivo interesse per la fede quando la chiesa è vista come una banca, una istituzione, prima ancora di essere considerata il luogo dove vivere la fede. È certo che per molti poveri la Chiesa deve erogare servizi. Presentare il volto di Cristo è un argomento che affrontiamo spesso e ce lo ripetiamo per aiutare anche i volontari a approfondire la fede. Ultimamente abbiamo saputo che una ragazza italiana di origine tunisina, è partita in Siria dopo che il padre le aveva combinato un matrimonio in Tunisia che lei aveva rifiutato. Sembra sia incinta e che si è sposata con un jihadista. La gente adesso mi chiede se per caso la sua famiglia non sia tra quelle che la parrocchia sostiene. In parrocchia si fa sempre più fatica ad accogliere i poveri e allo stesso tempo si è instaurata la paura nei loro confronti. Come prete ho il dovere di accogliere la "povertà umana" per condurre i cristiani ad accogliere i fratelli che i loro vicini di casa, anche se stranieri e di religione diversa. Oggi siamo colpiti da un'indifferenza diffusa che crea grossi problemi perché ci sono persone che muore in casa e nessuno se ne accorge.

Egidio. Con i poveri non è facile, c'è il rischio che in una stessa famiglia ci si divida per approfittare di un servizio

“doppio” cioè usufruire dell’aiuto sia dal comune che dalla parrocchia. Vogliono aiuti in denaro e non alimenti, non solo gli stranieri ma anche gli italiani, con il motivo che non hanno lavoro e hanno tanti debiti. In realtà non si sa quale sia la loro situazione reale o cosa facciano realmente. Per evitare problemi tra le persone si è dovuto anche separare alcune famiglie dal resto delle cinquanta che usufruiscono del servizio proprio perché non si incrociassero e per evitare disagi se non addirittura litighi. Come parroco non conosco tutte le persone, si fa fatica ad andare casa per casa a trovare le persone che vivono in situazione di disagio. Bisognerebbe che mi consacassi solo nell’accoglienza per conoscere bene la gente, invece di impegnare molto tempo nel catechismo, nella preparazione liturgica che di fatto occupano molto tempo. Molti poveri pretendono un aiuto motivando questa pretesa con il fatto che sono cristiano e quindi per me è un dovere aiutare i poveri.

Sergio. Se prendiamo il Vangelo, c’è una linea di demarcazione, un “di qua” e un “di là” che è significato dalle parole di Gesù «la tua fede ti ha salvato». Molti di coloro che hanno incontrato Gesù e ai quali sono state indirizzate queste parole, poi non lo hanno più rivisto. La cananea, il paralitico, il centurione con il servo malato e altri ancora. Altri, senza aver incontrato Gesù, hanno proclamato «questi è il Figlio di Dio». Chi sono i poveri? Non devo verificare se usano bene l’aiuto che offro, non so niente. Caritas vuol dire unione, amore con Dio e con i fratelli. Seguire Gesù dovrebbe essere la sola preoccupazione della Chiesa.

Lino. L’organizzazione ci ha “fregato” perché ormai tutto è organizzato, dai sacramenti alla carità. Personalmente non credo più nei poveri perché spesso non dicono la verità, sono bugiardi. Dicono sempre quello che vogliono e spesso sono violenti ed è per questo motivo che sono incapace di accoglierli. Non so cosa fare perché vedo che anche discutere con loro non serve a niente. I poveri di questa categoria non riesco più ad accoglierli e credo che come Prado bisognerebbe studiare questo fenomeno. Poi ci sono i poveri che sono a casa come per esempio i due minorenni, lui quasi 18 anni e lei 17 che si mettono insieme ed hanno avuto un figlio. Lei è di

origine albanese e lui ha avuto problemi di tossicodipendenza. Adesso si sono separati e lei vive dai genitori di lui. I nonni paterni adesso chiedono che il bambino sia battezzato. Ma la situazione è talmente contorta che non è facile da decifrare. Abitano in un quartiere periferico dove c'è molto degrado e dove nessuno interviene né i servizi sociali né tantomeno la parrocchia. Anche il rito del battesimo dovrebbe essere "rivisitato" nel senso che si dovrebbe entrare in dialogo evitando tutti i rituali che molta gente non capisce. Credo che con gli stranieri non si può fare altrimenti. Bisogna creare le "situazioni" nelle quali possano crescere DAL sacramento e non PER il sacramento. Io mi reco a casa loro perché desidero che capiscano che c'è una Chiesa che li ascolta e non una Chiesa che indaga e giudica.

Gruppo di Castelfranco – Revisione di Vita

COGLIERE L'INTERESSE DEI POVERI PER LA FEDE, PER GESÙ CRISTO E LA LORO REAZIONE NEI CON- FRONTI DELLA CHIESA.

Nell'esercizio della "Revisione di Vita" vi racconto l'esperienza che ho fatto nella mia ultima visita missionaria alla Comunità del Servo Sofferente di Teresita (Ecuador). Infatti fra i miei impegni missionari c'è da tanti anni il sostegno e la condivisione per brevi periodi di presenza in questa comunità.

Teresita è una laica consacrata ecuadoriana che ha lasciato tutto, anche la vita comoda del monastero delle "Mercedarie", per dedicarsi radicalmente agli ultimi fra i poveri: ha aperto le porte di casa sua a casi estremi di infermità o disabilità non assunti dalle famiglie e rifiutati dalla società.

Una mattina, ancora novizia fra le Mercedarie a Quito, Teresita ha preso un bel vassoio, ha preparato una buona colazione ed è scesa in portineria ad offrirgli ad un indigente che era abituato a venire alla porta a chiedere l'elemosina. La reazione della comunità fu immediata: "Cosa ti sta succedendo? Hai perso la testa? A chi hai chiesto il permesso?... A partire da questo "caso" e da molti altri che si sono succeduti, Teresita ha cominciato a interrogarsi se seguire lo Spirito di Dio e il Vangelo o accomodarsi in una struttura che le dava sicurezza e buona vita.

E confessa: "Un giorno ho sentito con chiarezza che non era di pane e di vestiti che i poveri che venivano alla porta avevano bisogno, ma mi son resa conto che non avevano amici, né famiglia. Pane e vestito sanno procurarseli anche i cani, ma i poveri hanno bisogno di qualcosa di più, di sentirsi amati

dal Signore e da me; ho pensato che io avrei dovuto offrire loro questo messaggio con la mia vita, ma non sapevo come...

Lasciando il monastero, mi ha aiutato a trovare la strada un'esperienza vissuta in Brasile con la Comunità del Servo Sofferente (spiritualità ispirata ai famosi carmi di Isaia) iniziata da Pe. Alfredinho nel Nordest e poi a S.Paulo. Là ho maturato la mia scelta. Ho compreso che Dio non si è incarnato per risolvere i nostri problemi, ma per aiutarci a scavare uno spazio di libertà in mezzo a tanta oppressione. Quando mi sono sentita amata da Dio, ho accettato la mia piccolezza e ho cominciato ad alzare la testa un'altra volta.

Devo molto alla testimonianza di Osvaldo, un lebbroso che aveva perso gambe, braccia e occhi, quando in un ritiro ci diceva: "Io non chiedo nulla a Dio, perché mi ha già dato tutto per essere felice. Prima avevo braccia, gambe, occhi, ma ero cieco e non sapevo dove andavo. Ora che li ho persi, ho incontrato il Ben Amato, che mi ha dato tanta luce e mi ha reso felice." Questo povero sofferente ha saputo ringraziare e non soccombere sotto il peso delle sofferenze.

Un giorno Teresita mi scrive: "Sono 40 gli ospiti, tra anziani, bambini e malati mentali. Solo l'Amore, la pazienza del nostro Signore Crocefisso ci sta aiutando a resistere a questa croce tanto dolorosa che fa soffrire i miei poveri fratelli... Non sai quanto mi addolora e mi commuove vedere Cristo sulla croce, condividendo con me il suo segreto e rivelandomi la sua forza in tanta debolezza, attraverso le creature più povere e indifese, soffrendo senza parlare, senza reclamare nulla."

Sono le due di notte mentre scrive questa lettera e continua: "In questo momento giunge fra le mie braccia una bambina autistica, malata di mente... non ha più sonno, sente che non la sto accompagnando al letto e si aggrappa al mio petto mentre scrivo. Lei è una bambina cresciuta senza amore, legata ad un albero con una catena per i fastidi che causava. Ha vissuto con il cane, fuori casa: è sopravvissuta mangiando terra e la cacca sua e del cane, totalmente denutrita. Non parla; quando è arrivata qui aveva convulsioni fino a 7 volte al giorno, accompagnate da tosse cronica e ogni volta che aveva queste crisi sanguinava dalle narici. Tutti avevano paura per-

ché era troppo aggressiva, distruttiva, non voleva usare vestiti e fuggiva da ogni essere umano. Dopo 2 anni e 7 mesi che vive con noi è diventata una bambina amorevole e affettuosa. E' un miracolo di Dio, attraverso la Vergine di Guadalupe.”

Oggi a Natabuela, nella casa di Teresita, gli ospiti sono 15: 10 sono muti o cerebrolesi. Non sono serviti da funzionari pagati, ma dall'amore del volontariato locale che si alimenta della spiritualità del Servo, che si addossa le sofferenze degli altri per diventare Luce per le nazioni...

La comunità non nasce dal denaro, né dall'organizzazione, né dalla programmazione: nasce semplicemente dal cuore trafitto di Cristo nella croce, perché i Servi Sofferenti sono come sementi che, anche buttati per terra, resistono alla violenza e all'oppressione.. Ed allora ecco che io vedo con i miei occhi Filippo, muto e cerebroleso, che aiuta un vecchietto a mettersi i calzini e allacciarsi le scarpe; Sergio, muto, cerebroleso e paraplegico che abbraccia e consola Anita , bambina autistica di 13 anni, inquieta e piangente, che perde sangue dalle narici... “Siamo un popolo di poveri, ma vogliamo essere fratelli” è il programma della comunità

Il rapporto con la Chiesa?

Il Vescovo di Ibarra si è interessato, ci ha visitato, ma ha reagito come le Mercedarie anni addietro: “Ma qui è tutto illegale, c'è troppo disordine, promiscuità tra uomini, donne, vecchi, bambini, malati mentali... chi ti ha dato i permessi? Chi ti finanzia? bisogna far ordine, istituzionalizzare, associare l'opera alla Caritas diocesana, fare progetti... bisogna inserirla ufficialmente nella Chiesa.

Ma la Teresita, discepola del Servo Sofferente, non ci sta e risponde così: “Perché non aiutiamo a crescere l'impegno cristiano per servire ed amare come Gesù ci ha insegnato nelle nostre proprie famiglie e comunità, invece di continuare a riempire le associazioni pubbliche con questi “rifiuti della società”?

Il clima che si vive fra Servi Sofferenti è questo: il rapporto di amore lo leggi dagli occhi, il messaggio di pace dai loro silenzi e dai loro sorrisi, la sofferenza condivisa dalle loro la-

crime, la loro preghiera dai tenui mugolii... L'ho vissuta come la Voce misericordiosa del Signore che si offre ad un'umanità tesa verso ciò che dà esito e quindi ignara di chi non conta; sommersa dal frastuono e quindi incapace di ascoltare questi "silenzi"; che cura liturgie sontuose ma che spesso non sa pregare con i gemiti dei poveri.

Grazie, Signore, per questo impegno di Teresita e di tanti poveri che veramente sanno evangelizzare i poveri.

Luis Canal

Gruppo Base di Castelfranco

Studio del Vangelo

IN CHE MODO LE COMUNITÀ CRISTIANE ACCOLGONO I POVERI E LI INCORPORANO NELLA LORO VITA COMUNITARIA?

Marco cap. 4: le parabole. Parabola del Semiatore, del seme che spunta da solo, del granello di senape che diventa un albero, e della lampada, conclusione la tempesta sedata.

Parabola del Semiatore: si tratta di un semiatore un po' sciocco, semina sulla strada, sui sassi e tra le spine. Ma è Dio che ha una logica diversa dalla nostra: non si stanca e ha fiducia perché c'è sempre un po' di terreno buono che porta frutto. Questa parabola è un Vangelo, una buona notizia: quello che si semina nello Spirito Santo, nell'obbedienza al Padre, anche se nel pianto, porta frutto abbondante.

Parabola del seme che spunta da solo e del granello di senape: il frutto non è un prodotto nostro, ma un dono. Le nostre misure sono piccole. Queste parabole indicano la sproporzione tra il nostro impegno e l'azione feconda del Signore.

Parabola della lampada: una lampada accesa ne accende novantanove, ma novantanove lampade spente non ne accendono neanche una. Dobbiamo fare attenzione alla luce e ai doni ricevuti e a quello che abbiamo ascoltato: c'è infatti il rischio di perderli e il Signore userà per noi la misura che avremo usato nei riguardi degli altri.

Tempesta sedata: il problema e il pericolo non sono fuori di noi, come nel mare o nel vento per i discepoli. Sono dentro di noi: la paura e la poca fede dei discepoli e nostra.

LA PAROLA DI DIO ILLUMINA LA NOSTRA VITA

Silvio: Gesù nel Vangelo non ha parlato soltanto di cose religiose, ma anche del contadino, di un papà e dei suoi figli, di un padrone e dei suoi operai, delle donne della casa. Sono i fatti quotidiani. Anche i discepoli di Gesù devono fare il passaggio dalla vita quotidiana al Regno di Dio, nello Spirito Santo nella preghiera, alla luce della Parola. Trasfigurare la propria vita quotidiana in fatti del Regno.

Olivo: le parabole sono la realtà come la vede Gesù, pericolo di allora e di adesso di guardare senza vedere e di ascoltare senza capire. Nella nostra vita e dentro di noi ci sono i segni del regno di Dio. Vediamo violenze in tante parti del mondo; ci sono tante testimonianze di persone, anche straniere in mezzo a noi, che portano amicizia e fiducia, come Zelinda, nostra ospite in questi giorni, dal Nicaragua. Abbiamo bisogno di vedere la vita con la luce che viene dal Signore.

Marisa: dolore del seminatore: va e piange perché gli sembra che sia pane tolto dalla tavola, ma anche fiducia che tutto possa crescere nonostante le disfatte e il fallimento apparente. Come in questi giorni la violenza scatenata a Parigi. Come ai tempi di Gesù tanti guardavano e non vedevano, ascoltavano e non capivano, così anche noi tante cose non le comprendiamo. Sappiamo però che il Signore conta i capelli del nostro capo come una mamma con il bambino sulle ginocchia gli conta e accarezza i riccioli.

Sandro: sono parabole che indicano crescita, fecondità e alimentano la speranza. Sono parabole di responsabilità: non lasciamoci rubare la parola seminata in noi e nella nostra vita, non lasciamola soffocare dai sassi e dalle spine. Anche nel frutto c'è una diversità: 30, 60 o 100 che può dipendere anche dalla nostra collaborazione. Sono parabole di libertà: se la semente è buona (e garantita da Dio) se il terreno è stato preparato, il contadino può stare in pace, vegli o dorma il frutto

ci sarà senz'altro. Sono infine parabole di contraddizione: una piccola cosa ha grandi risultati, il granello di senape che diventa un grande albero utile anche agli uccelli che vengono a ripararsi tra i suoi rami.

Ermanno: Gesù raccontava queste parabole ai discepoli, povera gente. Stare accanto a Gesù riconoscere il mistero del regno di Dio è un dono. Anche per me è stato un dono aver scoperto il Vangelo di Gesù, dono che è cresciuto in me come il granello di senape, e, come la lampada accesa, fa luce senza che io lo voglia. Nella traversata del mare si vede la supremazia del Signore sulla natura: nel cristianesimo è prioritaria la relazione Dio-uomo, più che la relazione Dio-natura come nelle religioni orientali.

Andrea: tre verbi ho trovato importanti in queste parabole: ascoltare, guardare, vedere. Il verbo ascoltare è all'inizio e alla fine della parabola del seminatore. E' la parabola della mia vita e della mia famiglia: moglie, figli, amici sono stati una semina di Dio, un dono del Signore. Anche questi doni del Signore non sono sempre facili da capire e da accogliere in piena sintonia. Nelle parole di Gesù sento anche un avvertimento, una messa in guardia: state attenti sto per raccontarvi cose importanti e difficili. Non sempre riusciamo a capire il rimprovero di Gesù ai suoi discepoli.

CONCLUSIONI

1. Durante la nostra riflessione e studio abbiamo ricordato i fatti di Parigi colpita da terrorismo. Va bene la libertà di satira, ma nel rispetto delle religioni e dei valori ritenuti importanti per le persone e per i popoli, come dice anche Papa Francesco. E' importante la liberté dei francesi, ma anche la fraternité, che insieme con la égalité sono i pilastri su cui si regge la loro e la nostra società democratica. Se si esalta solo la libertà c'è il rischio e il pericolo che solo i più potenti e i più grandi possono fare quello che vogliono. Libertà senza fraternità può diventare violenza.

2. Gesù a loro parlava attraverso le parabole. Ora parla attraverso i segni anche semplici e modesti: - il nostro gruppetto del Vangelo, - il ritrovamento di un'amicizia che sembrava perduta, - l'esperienza di vita comunitaria tra preti e laici, - presenza di una donna che ha donato la sua vita per l'infanzia perduta del Nicaragua.

Anche esperienze dolorose di amici del nostro gruppo: malattia morte, vedovanza, non sono il fallimento delle parabole, ma il seme che muore e porta frutto nella fede nel Signore e nelle relazioni affettuose da cercare e costruire con altri fratelli e sorelle.

Gruppo Base di Mirano
Spiritualità del Beato Antonio Chevrier

CONTEMPLAZIONE E MEDITAZIONE DAVANTI AL
“TABLEAU DE SAINT-FONS”

In preparazione all'incontro, eravamo invitati a seguire i suggerimenti della “programmazione” che ci propone di approfondire uno dei riquadri del “quadro di Saint-Fons” che padre Antonio Chevrier ha disegnato in una stalla. **Per il tema dell’apostolo ci viene chiesto di meditare il riquadro al centro: il calvario.** Qui di seguito le condivisioni.

Marco. Vorrei fare una riflessione in parrocchia sul Cristo nonviolento. Religione e nonviolenza è il tema che vorrei preparare. Il pellegrinaggio in Terra Santa che avevamo organizzato sembra essere un fiasco perché nessuno si fida dopo gli attentati in Tunisia e in Francia e per la situazione in generale in Medio-Oriente. Cristo è su una strada diversa da quella che noi percorriamo con la nostra attitudine di sfiducia nei confronti delle altre fedi e degli stranieri in generale. Constato che le difficoltà ci rendono più egoisti (a parte tante mamme che sono generose) e anche tra i poveri ci sono tanti egoismi, c'è chi pensa solo a se stesso e non agli altri poveri come lui. Il portafoglio è una “piccola immolazione” quando so dare ciò che ho, anche se è poco. La Caritas “ufficiale” si sta burocratizzando troppo e il filtro che si fa è solo per evitare che i preti siano a contatto con i poveri. Li mandiamo alla Caritas così ce ne siamo liberati e abbiamo la coscienza pulita. Ma Cristo è andato sulla Croce, lui stesso e non altri al suo posto. Dopo un funerale ho chiesto alla famiglia del defunto di fare in modo che le offerte fossero destinate alla Caritas. C'è una discussione per trovare una soluzione al problema che molti

nostri assistiti, per pudore, non rispondono al nostro invito, non vanno nemmeno a ritirare gli alimenti che mettiamo a loro disposizione nei supermercati della zona. Immolarsi è per me “esporsi” in prima persona, tocca a me sbloccare le situazioni che sembrano arenate e senza uscita.

Sergio. Croce - Calvario. Ripenso alla visita pastorale del vescovo nella nostra collaborazione. Il vescovo, i preti e i chierichetti nel presbiterio, attorno all'altare, mentre tutti gli altri sotto. Operatori Caritas, catechisti, giovani, famiglie... gli scout e altri. I preti in alto anche se io avevo il desiderio di essere con tutti gli altri, in basso, per poter parlare al vescovo anche di noi preti della nostra vita e dei nostri problemi. Il vescovo ha il compito di dire a tutti che la “famiglia” è aperta. I preti non sono uomini politici ma devono creare una comunità, favorire l'incontro tra le persone e metterle in relazione con una Persona che è Cristo, che vive in tutto e in tutti. Bisogna morire a se stessi per accogliere l'altro, il diverso. La comunità non è una società, la comunità è “comunione”, cioè bisogna morire al proprio status sociale per diventare una cosa sola. (...). Il Calvario dovrebbe essere togliersi dal ruolo per entrare dove sono tutti, dove sono le persone, senza pensare sempre al ruolo. Pensando al Prado, leggo l'episodio del giovane ricco. Cosa devo fare? Vendi ciò che hai e dallo ai poveri e poi seguimi. (Mt 19,16-22). Non si tratta di aiutare i poveri - anche se nel Prado sento parlare solo di questo - si tratta di dare tutto ai poveri non per aiutare i poveri ma per la vita eterna. Noi siamo invece sempre i potenti pronti ad aiutare i poveri. Essere povero, come prete, non è solo aiutare i poveri ma è essere veramente povero. Io sono nel sistema dell'8% e pensionato, ho avuto un privilegio e oggi osservo molti giovani disoccupati. Ho l'impressione di averli sfruttati e mi viene un pensiero: come vivere da povero per avere la vita eterna? Per essere povero bisognerebbe “annullarsi”. La mia “croce” è sentire queste cose e non saperle comunicare agli altri.

Dario. Esiste una unità tra i tre pannelli del quadro che sono inscindibili. Mi viene in mente la Trinità che sono allo stesso tempo tre persone e una cosa sola. “Il prete è un altro Cristo” e nel Calvario vedo l'unità tra questi tre pannelli. L'umanità si ribella a questo “morire” proposto a tutti, gli uo-

mini si ribellano a questa proposta. L'accettazione è un dono da chiedere piuttosto che uno sforzo da perseguire. Questo Calvario è inscindibile dalla Carità e dall'Incarnazione di Gesù che vuole darci la gioia. Non si tratta di annientamento ma di gioia e per questo motivo dobbiamo trovare le modalità per viverla. Cristo ci ha salvato con la sua immolazione. La nostra rinuncia a se stessa non serve a niente. Dobbiamo accettare la Croce di Gesù, il suo annientamento. Devo contemplare la Croce per realizzare ciò che mi viene chiesto, non servono solamente i gesti che possiamo realizzare anche se buoni. Forse la Croce, quella vera, la portano tante mamme, con i loro drammi e le loro sofferenze ma anche tanta fede, la portano tanti anziani, con la loro solitudine e tanti altri.

Daniele. Resto sorpreso davanti al pannello del Calvario, la fatica di morire a se stessi, vedo l'esperienza del "chicco di grano" che dà la vita (Gv 12,24). Più diminuisco, come Giovanni Battista, più cresce Gesù. La mia vita deve essere vissuta affinché cresca Gesù nella comunità. Oggi celebriamo la giornata dei Martiri e Oscar Romero di cui oggi è l'anniversario della morte (24 marzo 1980). Nell'immolarsi deve esserci la gioia, non come tante volte nei confronti di tutti quelli che chiedono aiuto e che ci fanno arrabbiare. Il Calvario è la base della mia vita, perché è l'incontro con Gesù Cristo che è morto per me, per darmi la vita. Per questo sono pronto a dare la vita, con disponibilità. Con il Calvario mi sento in "conversione permanente", in cammino. Sento la necessità di essere discepolo e allo stesso tempo la fatica che vivo per esserlo veramente con una scelta di vita coerente e povera. Mi sento portato da Gesù, dalla sua Croce, alla quale sento di aggrapparmi perché sono il segno della conversione. Ho capito cosa vuol dire morire al proprio corpo, la mia malattia e il mio dipendere dagli altri mi stimola a vedere nella Croce un impulso a non cadere nel vittimismo ma a vedere nella sofferenza l'occasione di riavvicinarsi alla fede, all'affidamento a Dio, ad accogliere il segno della Croce che dice "più si è morti e più si da' la vita".

Mario. La Croce è segno di contraddizione. La prima difficoltà è volerne uscire velocemente invece il Calvario mi invita e restarci, a guardare bene all'esistenza. Come faccio a dire a

una persona che è amabile se non recupera l'autostima? Ecco, nelle mie relazioni cerco di far recuperare alle persone questa necessità della relazione. La seconda difficoltà è che il Calvario è una sconfitta, rimanda all'idea del cristiano perdente e rinvia all'idea del non risultato, dell'insuccesso quando invece viviamo in una società dove tutto si misura con il risultato, il successo. Penso all'esperienza che ci ha raccontato don Giorgio Scatto al suo ritorno dall'Iraq, dove ha assaporato l'ospitalità di tante persone, dei cristiani profughi che nella situazione attuale sono perdenti ma non provano alcun odio nei confronti dei persecutori. Calvario mi dice che devo essere vittima senza fare la vittima. Constato che spesso tra noi preti ci sentiamo spesso vittime. Dobbiamo invece evitare di fare del vittimismo, autocertificarsi vittima, ma vedere come nel morire c'è qualcosa della vita che non conosco. Calvario è percepire un'oltre che ancora non conosco. Dobbiamo fare in modo che la nostra relazione con Dio sia preziosa, senza però appropriarsi del rapporto con Gesù come fanno tanti preti. Dobbiamo liberare la gente affinché abbia una relazione vera con Gesù, dobbiamo saper andare oltre, andare avanti per avere una vera relazione con Gesù che però non dipende da noi.

Otello. Osservando lo schizzo che Antoine Chevrier aveva preparato per poi disegnare il quadro si nota come in corrispondenza del pannello riguardante il Calvario abbia riportato queste precise parole: "Ut quemadmodum ego fecit" (affinché come ho fatto io) Gv13,15. Morte a se stesso per padre Chevrier è innanzitutto far entrare pienamente Gesù nella propria vita, per poter agire come ha fatto lui. In questo momento sto "ricominciando" il mio ministero a Treviso dopo sette anni in Tunisia e tre in Sicilia. Questo nuovo inizio lo considero una grazia perché è un'occasione di purificazione e di cambiamento. Staccarsi dalle cose alle quali - umanamente parlando - ci si affeziona, perché si hanno soddisfazioni, si è gratificati e riconosciuti, è una grande conversione. È ritornare all'essenziale, è mettere Gesù al centro. Bisogna imparare a tramontare, dice un filosofo, cioè sapersi mettere da parte, non darsi troppa importanza, non pensare di essere indispensabili. Credo che i cambiamenti che sono provvidenzialmente accaduti nel corso della mia vita e in questi anni, mi hanno of-

ferto l'opportunità di non "accasarmi", di restare sempre per strada, alla sequela di Gesù. Prendo come esempio, ce ne sarebbero tanti altri: quando nel 1997, al momento in cui don Fernando Pavanello si dimise da direttore della Caritas diocesana, e arrivò il nuovo direttore, sono stato licenziato dalla Caritas diocesana nella quale lavoravo da nove anni. Oggi posso solo ringraziare il Signore che ciò sia accaduto perché non avrei mai fatto altre scelte, tra le quali quella di diventare prete. Sono altrettanto consapevole di aver lasciato dietro di me tante cose buone che oggi come oggi vanno avanti e ciò non dipende più da me né deve più dipendere da me. Perciò preferisco la "precarietà", la discrezione, di essere sconosciuto. Tutto questo per mostrare altro, per far vedere Gesù che è colui che cammina davanti. Per questo preferisco la strada, per passare e allo stesso tempo aver mostrato Gesù agli altri.

Egidio. Il chicco di grano si lascia trasformare per diventare germoglio. Come posso lasciarmi trasformare dagli eventi che mi accadono? La sorpresa del trasformarsi è ascoltare i "calvari" degli altri, è parteciparvi, condividere qualcosa di quello che vivono senza per forza poter risolvere le tante situazioni di sofferenza con cui si viene in contatto. Non saprò portare gioia, nel senso di portare soluzioni ai tanti problemi che mi sono sottoposti, ma almeno cerco di portare serenità. Nella preghiera a Gesù non ci sarà tanta gioia ma nel farlo sento che questo mi rende sereno.

Lino. L'ora di Gesù; l'attenzione al crocifisso viene portata da quest'ora di Gesù, l'ora decisiva, della scelta importante della vita. Come Gesù ha vissuto quell'ora? C'è una ribellione "umana" di Gesù perché sappiamo che non siamo portati alla croce, a essere esclusi, condannati, a soffrire, umiliati e giudicati. Il Calvario mi dice che devo scegliere; o voglio vivere per me, o dare la vita che è la croce che diventa il luogo del servizio. Ma questa spogliazione richiede tempo, è un lungo cammino. Gesù si nasconde dopo aver parlato agli altri, quasi un tornare nel "grembo", la gente non lo capisce - la gente a volte non ci capisce - c'è la necessità per Gesù di rielaborare. Questo fatto mi fa venire in mente le tante persone anziane, tante mamme, persone separate, che hanno nel cuore un dramma e tutto questo mi fa capire che cosa voglia dire na-

scondere dentro di sé un dramma. Tutti non possono dare ragione o capire il dramma vissuto da ciascuno, e questo mi fa capire il segno del chicco di grano. Bisogna lasciarsi seminare. La vita della gente, delle persone anziane o sole, dei separati e delle mamme, che ti espone i suoi drammi, è un lasciarsi seminare. Anche in occasione dei funerali, dei quali a volte mi lamento, sono il luogo dove si può fare un cammino di conversione, un luogo dove si può parlare del defunto e del bene che ha fatto, un luogo per ritrovare un cammino alla sequela di Gesù. Scopro ogni giorno persone che vivono il dolore più di me, che soffrono la solitudine più di me e lo fa senza lamentarsi. L'eucaristia è il "centro" dove incontriamo Gesù ma devo dire che oggi è vissuta in maniera troppo devozionale e non come "ora decisiva" del dono di sé come lo è stato per Gesù. Ringrazio Gesù per la grazia che mi dà quando celebriamo e quando predico perché ho il dono della Parola. Allo stesso tempo cerco di stare attento affinché la messa non sia solamente un fatto devozionale ma sia occasione per far capire l'ora di Gesù e diventi il luogo per una vera crescita personale.

UN QUADERNO DI VITA ... IN DUE.

Ho ancora in mente il momento assembleare dell'Incontro Nazionale di febbraio scorso quando ci siamo richiamati l'importanza del Quaderno di vita come dono che arricchisce il nostro sguardo contemplativo sulla vita di coloro che il Signore ci mette accanto. Tale uso è un vera ricchezza spirituale e pastorale, che fa maturare il ministero. Il quaderno può essere visto come un elemento di sintesi e metafora di una vita. Quanti quaderni sono passati nelle nostre mani nel percorso della nostra esistenza?

È davvero preziosa una spiritualità che si propone di guardare la storia del popolo di Dio attraverso i fatti della vita e attraverso di essi riconoscere i segni del passaggio di Dio, farli diventare oggetto di preghiera e di accoglienza di appelli per il ministero. Don Fabio de Mello, prete, poeta e cantante del Brasile ha scritto una canzone proprio sulla metafora dello scrivere il quaderno. Eccone due versi: "Serei de você confidente fiel, se seu pranto molhar meu papel!" ("**Sarò suo fedele confidente, se le tue lacrime bagnano la mia carta**"); "O que está escrito em mim comigo ficará guardado" ("**Ciò che è scritto in me, sarà custodito come un segreto**").

Ricordo anche l'invito di Dino di poter come "inventare" un Quaderno di vita del gruppo di base che sia la memoria credente di quanto si vive e si raccoglie dalla vita nelle persone. Durante la Quaresima ho proposto a Jocleilson (prete studente che vive con me a S. Maria del Soccorso) di iniziare a scrivere questo quaderno: è stato come il nostro impegno quaresimale. Ci siamo così ritrovati una sera alla settimana seguendo questa semplice metodologia: ciascuno di noi due presentava due o tre fatti e dopo un confronto allargato si giungeva a sceglierne uno, a cui si aggiungeva anche uno scambio col fine di guardare più in profondità quello che "si nascondeva" in esso. Dopo questa lettura comune seguiva il

confronto con la Parola e il richiamo a qualche appello per la vita. In un caso abbiamo anche fatto scaturire un piccolo percorso spirituale che abbiamo proposto alla comunità intera.

Di seguito riporto sinteticamente alcuni fatti che abbiamo scritto sul nostro quaderno.

- A. *Durante il mese di Febbraio sono stato ricontattato dalla GIOC nazionale per valutare la possibilità di avviare delle iniziative verso il mondo dei giovani lavoratori. In questo incontro erano presenti l'assistente nazionale, una giovane del consiglio direttivo, l'ex presidente nazionale, una suora operaia di Brescia.*

Ciò che ci ha colpito di questo momento è stata come un voler forzare le cose senza tenere in considerazione i soggetti, la storia passata e la situazione concreta odierna.

Il confronto col Vangelo è stato realizzato su questi due testi: Lc 11,29-32 e Mt 20,20-22.

Sia nella situazione della madre dei due discepoli che in quella della gente viene presentata richiesta per ottenere qualcosa per sé. Non è facile leggere cosa si nasconde dietro le tante domande che vengono poste. E' facile appropriarsi di un "posto" per fare ciò che si vuole, ma molto più difficile è condividere la vicenda altrui, con la propria storia. Il segno di Gesù è ben radicato in una storia, in un disegno che richiede discernimento e cura. C'è una grande differenza tra una pastorale che cerca "un posto" e una pastorale che si prende cura.

Questi gli appelli che abbiamo accolto:

- *Comprendere bene le richieste che si incontrano nella vita;*
- *Far continua memoria che ciò che si fa è un "segno" e non una presa di posizione;*
- *Riscoprire il valore e la ricchezza della realtà che accade: solo in essa e attraverso di essa si può cogliere qualcosa della novità dell'gire di Dio.*

B. *Alessio è un giovane adulto che soffre di distrofia muscolare e vive con sua madre Stefania e suo padre Claudio. La madre stessa attraversa un momento di affaticamento e non gode di una buona salute e dovrebbe subire un intervento chirurgico per la presenza di calcoli. Non si è ancora decisa a sottoporsi all'intervento per la sua preoccupazione di lasciare Alessio. Ma Alessio riesce a comunicare che, quando mamma entrerà in Ospedale, lui le sarà al suo fianco.*

Abbiamo letto questo squarcio di vita alla luce del Vangelo di Giovanni (19,25-28.29-30).

Tante situazioni della vita non hanno sbocco: nei confronti di Gesù sulla croce non si può nulla, se non stare lì. Si può stare vicini, ma non prendere la sofferenza dell'altro. Di fronte a tanto peso di sofferenza ed esplosione di violenza, ci si meraviglia della forza e della tenuta di tante poveri. L'unica parola che appare credibile è quella di una promessa: "TU NON RESTERAI SOLO!".

Abbiamo colto queste luci che ci sono parse veramente fulgide:

- *La croce è luogo vero di discepolato, dove appare evidente l'impotenza del fare;*
- *La croce è uno stare insieme e apre una comunione reale, che germina vicinanza.*

C. *Durante la riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale abbiamo posto a tema la fede, considerata nella sua traduzione feriale, una fede che riceve attraverso incontri e gesti che accadono nella vita di tutti. La convinzione che ci ha accompagnati nella riflessione è che l'opera di Dio è in atto e precede ogni nostra iniziativa. Lo scambio avvenuto ci ha mostrato l'importanza e la bellezza di una fede che si fa racconto ed edificazione vicendevole. E a partire da Gal 6,1-10 abbiamo colto queste altre sottolineature:*

- *Il racconto della fede educa le relazioni all'interno di una comunità, attraverso uno stile che sa di finezza e di ascolto vero dell'altro e della sua vicenda spirituale;*

- *Quando nasce uno stile come questo si può osare la correzione fraterna, che ha come scopo quello di armonizzare la vita fraterna. Da qui è possibile che ciascuno porti il suo fardello, senza sentirsi giudicato e non vivere con l'illusione di non sbagliare;*
- *Diventa essenziale il servizio alla Parola, come seminazione paziente e costante, segno dell'opera dello Spirito. La vita nuova è la speranza generata da quella dedicazione.*

Dopo questa comune riflessione abbiamo deciso di chiedere alla comunità di raccontare la propria fede, per poi celebrarla e farne oggetto di lode e di ringraziamento nella Veglia di Pentecoste, alla vigilia della Festa della Parrocchia.

D. Franco è un uomo sposato con tre figli e lavora all'ASL di Roma. E' molto deluso del suo lavoro, perché è un ambiente molto corrotto a causa della presenza di una forte componente mafiosa, che condiziona ogni possibile azione secondo giustizia. La sua valutazione del tempo che viviamo è abitata dalla convinzione che sono venuti a mancare forti riferimenti morali e culturali. Non si dice credente, perché ha una sua precisa coscienza civica che ritiene molto vicina a quella che sgorga dal Vangelo. Con Jocleilson ho aperto la Bibbia sul testo di 1 Re 21, che narra l'esurpazione della vigna di Nabot. Dallo studio di questo passo biblico si è colto, innanzitutto, che oggi, come allora, si rischia di svalutare ogni bene che sia il frutto di un dono e di una preziosa eredità ricevuta, fino a corrodere il bene di una società intera. Il patrimonio di fede e di valori indebolisce lo stesso tessuto sociale. Questa opera di svalutazione e di appropriamento indebito ha come alleato sistematico l'apparato della giustizia, che fa prevalere la menzogna e il potere del più forte. Quando il potere viene esaltato in sommo grado, la vita ne patisce e soffre fino a morire. Franco faceva notare che nel nostro quartiere del Tiburtino III non ci sono segni di vitalità e di proposte di aggregazione e di tipo culturale.

Un'ultima considerazione mette in rilievo anche quest'aspetto che tocca la fede stessa: la fede non può che essere uno sguardo lucido sulla realtà perché sia anche espressione di quella "collera di Dio" che non fa mancare il desiderio e la volontà di costruire un tessuto in cui la fraternità sia il segno del Regno.

Termino con una nota finale su questa "scrittura comune" del quaderno di vita. La ricerca dei fatti, l'ascolto della Parola e l'attenzione degli appelli mi ha convinto del grande valore dello stare insieme, della condivisione della vita, fatta dei suoi frammenti carichi di segni di fede e di umanità. C'è molta ricchezza da condividere e da raccogliere con riconoscenza.

Mario e Sebastiao.

TESTIMONIANZE

RICORDANDO DON PIERRE BERTHELON

Ricordo la notizia della recente scomparsa di padre Pierre Berthelon. Certamente tutti i gruppi pradosiani sentiranno viva riconoscenza per il servizio e il dono totale della sua persona al Prado francese e internazionale.

La sua lunga vita è stata per tutto il Prado e in particolare per il nostro Prado italiano un servizio che ha fatto nascere e vivere ciò che ancor oggi, soprattutto noi anziani, godiamo nella spiritualità del Prado e nei legami di amicizia di cui padre Berthelon è stato un grande tessitore. In questi giorni ci ha lasciati ma con una eredità che è sempre più preziosa.

Per vari anni è stato assistente generale e l'Alter Ego di Padre Ancel. Di tutti e due ho un ricordo non di maestri ma di amici che hanno donato non solo intelligenza e profezia di vita, ma in una situazione piuttosto confusa come quella italiana di allora e nel servizio particolare al nostro clero, hanno saputo portare nella comunità ecclesiale, impegno e rinnovamento pastorale.

Di Pierre Berthelon conservo una fitta corrispondenza, ricordo la sua presenza con Ancel a Riva del Garda, i momenti di difficoltà e di fatica nella comprensione delle varie nostre situazioni, sempre siamo riusciti ad andare oltre e a far tesoro di ogni tipo di differenze di valutazione. Con molta disponibilità ha accolto la nostra pastorale italiana, particolarmente ci ha aiutato a servire il mondo del lavoro e i poveri nella nostra chiesa.

A lui il nostro grato ricordo soprattutto da parte di noi anziani e un riconoscimento che non è una medaglia, ma il dono di una fede che ci ha legati con grande amicizia.

Don Olivo Bolzon

CONCLUSIONE

PRADO COME CONTEMPLAZIONE E MISTICA DELL'AZIONE

Il nostro Prado italiano non è più animato dalla presenza semplice e impegnativa di don Bernardo. Specialmente per noi più anziani è un amico e resta un dono. Era necessaria la sua diligenza e il suo carattere deciso, la sua puntualità nel servizio, per continuare nella fedeltà. Mi permetto questa semplice testimonianza personale, che vuole in qualche modo rendere sempre viva una massima di padre Ancel: "se si vuole il fine, bisogna essere fedeli nell'adoperare i mezzi".

Negli ultimi incontri, sia a livello diocesano che nei tre gruppi locali, m'è parso di cogliere un invito a riappropriarci in maniera seria dei mezzi che il Prado indica e che sono un dono per la vita della nostra chiesa, perché ci aiutano a cogliere la presenza di Gesù nostro maestro e il dono di una fraternità reale, sempre più urgente in questa nostra abbuffata di individualismo e di rischio che le nuove strutture anche ecclesiastiche siano un incremento alla burocratizzazione del nostro servizio.

Abbiamo toccato questo tipo di realtà nel proporre questo numero del Bollettino. Si diceva tra noi che tutti i preti leggono il Vangelo, e non è una grande novità riproporlo, come pure la vita fraterna, la revisione di vita. Era normale allora porci questa domanda: è importante far conoscere nella nostra chiesa locale, seminario e sacerdoti, la vita del Prado come un dono particolare, impegnativo sia a livello personale che comunitario. Ripensando alla mia vita quotidiana, al Prado che ho accolto fin dall'inizio con amicizia profonda ricevuta da padre Ancel, ai momenti belli e fondativi per tutti di questo dono fatto alla chiesa,

mi sono deciso a riproporre come rinnovamento e risposta a tanti interrogativi, un'offerta adatta a preti e laici di questo nostro tempo.

“Seguire Gesù più da vicino” è stato sempre l'impegno riproposto come segni di vita nel Prado. Penso alla tipica offerta dei libretti di padre Ancel: “Mentalità operaia, Mentalità contadina, Povertà del Prete, Povertà della Chiesa (editi in Italia da Alzani, Pinerolo) ai libri curati dal nostro gruppo diocesano (Il sacerdote secondo il Vangelo – Editrice Bruno Marton- che raccoglie gli Esercizi predicati a Possagno e gli Esercizi predicati ai vescovi del Veneto – editrice Favero di Vicenza). Dal Prado francese abbiamo tradotto le esperienze in vari libretti: Collaboratori dei Vescovi, Obbedienza alla Vita ecc. In questo senso ritengo che potrebbe essere ancora di molto aiuto riprendere nei nostri incontri, naturalmente in maniera adeguata ai nostri tempi, quei suggerimenti e quelle specifiche testimonianze che possono dare nuovo entusiasmo anche al nostro clero diocesano. Abbiamo notato che nella nostra diocesi, il Prado raccoglie il “resto di Israele” più che la vivacità e l'indicazione di nuovi cammini adeguati a questo momento.

Mi sembra che potrebbe essere importante trovare settimane o giornate di approfondimento e proposta e di indicazione di mezzi importanti da proporre in questa nostra realtà pastorale. Per esempio io credo che c'è urgenza di accompagnare anziani come me ad accettare la perdita di un ruolo ministeriale con un uso diverso del tempo e con un impegno nuovo nei mezzi, come studio del Vangelo e revisione di vita.

Avendo normalmente libere soprattutto le mattinate, trovo che il quaderno di vita puntualmente redatto, lo studio del Vangelo come nella tradizione del Prado, mi aiutano a vivere quello che io sento come il momento contemplativo di tutta la mia vita. C'è un legame molto interessante e vitale tra quaderno di vita, revisione di vita e studio del Vangelo che porta a rivedere i vari momenti della vita come “contemplazione” della presenza di Gesù nostro fratello nei fatti semplici e normali del nostro quotidiano. Oserei anche affermare che il fare pastorale, che continuamente ci assorbe, può diventare non solo un'occupazione assorbente, ma la mistica della nostra vita. Sentire come effettiva comunione la divinità e l'umanità di Gesù nelle persone

che incontriamo, è un dono che ci aiuta a umanizzare i vari momenti della nostra vita.

Penso che il Prado potrebbe molto semplicemente e umilmente proporre queste possibilità nella misura in cui, però, noi le viviamo. E mi sembra questo il nostro vero inserimento nella diocesanità che abbiamo sempre cercato di vivere fedelmente. Penso, ma non solo come nostalgia, ai mesi e alle settimane che abbiamo vissuto nei primi anni e che rendevano concreta e quotidiana la nostra vita di sacerdoti diocesani. Nella diocesi nostra c'era una piccola collana di Mons. Chimenton intitolata: "Nova et Vetera", forse potremmo arricchire la nostra chiesa locale riprendendo questa Vetera e aprendoci con nuova fedeltà alla nostra Nova. Concretizzare queste proposte e rendere questo clima vitale per tutti: anziani e giovani, preti e laici, potrebbe essere un segno di fedeltà alla nostra vocazione.

Don Olivo Bolzon

OMELIA NELL'EUCARESTIA ESEQUIALE DI DON BERNARDO CAMPAGNOLO

Chiesa arcipretale di Lancenigo, 15 aprile 2015

Affidando alla misericordia di Dio il nostro carissimo don Bernardo, noi chiediamo al Padre di accogliere nella sua tenerezza un umile prete, che ha servito la Chiesa e i fratelli con amore.

Per don Bernardo chiediamo quel cielo nuovo e quella terra nuova di cui ci ha parlato il libro dell'Apocalisse: quella nuova Gerusalemme in cui viene asciugata ogni lacrima, in cui il Signore appare definitivamente come l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine (cf. Ap 21,1-5), la pienezza dell'amore, la beatitudine eterna.

Mentre preghiamo per questo nostro fratello, bisognoso come tutti del perdono purificatore del Signore, abbracciando con uno sguardo tutta la sua vita scorgiamo anche la bellezza e la ricchezza spirituale della sua figura di uomo, di sacerdote, di pastore.

Potremmo definire don Bernardo come un prete dai passi lievi. È stato in mezzo a noi - soprattutto in mezzo a voi, fedeli di Lancenigo - portatore di un'immagine viva di Gesù Buon Pastore, tracciando, non solo con la sua azione pastorale ma anche con la sua vita, un sentiero su cui vi siete incamminati con fiducia. Il suo stile è stato quello di una dedizione pastorale caratterizzata da essenzialità, delicatezza, discrezione, finezza: si direbbe quasi con la paura di occupare troppo spazio in questa comunità, in cui si sentiva accolto con amore, ma sempre attento a non fare l'attore unico. Ha scritto nel suo testamento, steso al momento in cui fu accolta la sua rinuncia a parroco, nel luglio dello scorso anno: «Ho creduto tanto nel valore dei laici nella chiesa, non solo come collaboratori, ma come corresponsabili nella conduzione della parrocchia, nell'esercizio di quei compiti che il Concilio riconosce loro propri».

Quando giunse come parroco in questa comunità di Lancenigo nel 1991, aveva vinto le sue esitazioni. Ha scritto infatti: «Ho fatto fatica ad accettare di fare il parroco, ritenendo di non avere doti necessarie per “una chiesa in uscita”, come la propone oggi Papa Francesco».

Eppure giungeva a questo ministero con un percorso spirituale e di esperienze pastorali tutt'altro che insignificanti. Egli portava con sé, anzitutto, il suo mondo interiore, ricco della sensibilità acquisita nell'accostare, assumere e condividere con altri sacerdoti la spiritualità del Prado, uscita dal cuore del beato Antonio Chévrier. Nell'ultimo periodo della sua vita tornava spesso, con gli amici preti che lo visitavano, alla sintesi della spiritualità pradosiana, che si esprime nelle tre parole “culla-croce-altare”. Sono le tre icone dell'amore di Gesù, i suoi decisivi passaggi, la rivelazione, il segreto che egli destina ai discepoli e ai presbiteri di tutti i tempi, perché lo seguano nel suo “amare i suoi sino alla fine” (cf. Gv 13,1).

Il profilo umano di don Bernardo trovava perfetta collocazione in questa prospettiva spirituale. Il suo testamento spirituale si apre con una preghiera del beato Chévrier a Gesù Verbo di Dio, bello e grande. La citazione riporta queste belle parole di Chévrier: «Il prete è come Gesù Cristo un uomo spogliato, un crocifisso, un uomo mangiato; ma per essere mangiati dai fedeli dobbiamo essere buon pane, ben cotto nella morte a se stessi; pane ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte, come il Salvatore».

Il prete come Gesù Cristo. Credo che in don Bernardo fosse particolarmente sentita quella disponibilità alla conformazione con Cristo che viene chiesta al presbitero al momento della sua ordinazione, quando il vescovo gli chiede: «Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza degli uomini?».

Gesù Cristo era al centro della sua vita. Nel testamento ha scritto: «Tutte le persone della parrocchia le ho rispettate e amate. Vorrei aver comunicato a loro nient'altro se non Gesù Cristo, con lo spirito di Gesù, tenerezza di Dio». Abbiamo sentito Paolo: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio

Signore.

Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui» (Fil 3,8s.). Uomo e prete dalla vita austera, povera, don Bernardo si è concentrato su Cristo e ha aiutato con semplicità tante persone ad assumere l'essenzialità di Cristo e del Vangelo. Ha scritto anche: «Ringrazio il Signore che mi ha tenuto distaccato dai beni, dalle spese inutili e dalle comodità».

Penso che tutti, fedeli e confratelli, abbiano riconosciuto in don Bernardo le virtù dell'umiltà, della generosità discreta, della pazienza, della fedeltà, della compassione. Anche quando presiedeva ed esercitava l'autorità, come parroco o come vicario foraneo, fu sempre guidato da un senso superiore di misura e di equilibrio.

L'umiltà di Gesù, la culla; la sua dedizione totale, la croce; la sua grazia dispensata, l'altare – le tre parole del beato Chévrier – lo destinavano ai piccoli, agli ultimi. Ha scritto: «Ho cercato di lavorare con i piccoli e i poveri, che sono gli amici di Dio. Ho cercato di amarli e di essere alla pari loro, di leggere il Vangelo con loro»; e aggiungeva con la consueta umiltà: «penso di esserci riuscito poco».

La sua carità, riferiscono coloro che vissero con lui, era immediata, quasi istintiva; anche se poi si doleva quando si accorgeva di essere stato ingannato. Questa sensibilità si era affinata nei 13 anni nei quali esercitò il ministero di cappellano dell'Ospedale di Castelfranco.

Prima era stato vicario parrocchiale a Galliera Veneta, a S. Angelo in Treviso, a Piombino Dese e a Loreggia. Ma nell'ospedale, a contatto con tanti dolori e tanti lutti, e anche testimone di tanta professionalità e passione per i malati espresse dal personale medico ed infermieristico, maturò certamente una particolare attenzione ai sofferenti.

Probabilmente la sua ricchezza interiore veniva anche da un altro mondo vitale: la famiglia e la sua parrocchia di Casoni. Figlio unico, trovò nella comunità cristiana, nell'Azione Cattolica, vivacissima in quella e in quasi tutte le parrocchie della diocesi, il luogo di una maturazione cristiana e vocazionale che lo portò a 19 anni, dopo la maturità liceale conseguita a Bassano, a rientrare nel seminario diocesano di cui era

stato alunno fino alla V ginnasio. Trovò nella sua parrocchia un gruppo consistente di seminaristi, anche di teologia, alunni del nostro seminario ma anche di diversi Istituti religiosi, che davano a Casoni un primato ineguagliabile di vocazioni maschili e femminili.

Fu un'esperienza di chiesa che egli portò certamente con sé, pur nel mutare dei tempi, come convinzione che la vita di una comunità cristiana dovesse avere il carattere e lo stile di famiglia. A questo egli mirava e a questo si votò. Le ultime parole del suo testamento sono proprio uno sguardo affettuoso e nostalgico alla sua comunità, alla sua vera famiglia, al momento di concludere la sua missione di parroco: «Mi mancheranno certo le celebrazioni parrocchiali festive per la partecipazione viva e il canto....».

E la parrocchia non la concepì mai come sua, ma come affidata, quasi prestata e da restituire. Nel 2008, al compimento dei suoi 75 anni, il Consiglio Pastorale Parrocchiale, informato che don Bernardo aveva dichiarato la sua rinuncia alla parrocchia, inviò una lettera al Vescovo, scrivendo tra l'altro: «Tra sentimenti di gioia, comprensione e tristezza, avremmo voluto che questo giorno giungesse il più tardi possibile. Con queste righe vogliamo esprimere un senso di gratitudine a Dio per averci mandato un parroco che ha manifestato in pieno le sue doti di umanità, il suo sguardo rivolto a Cristo e la capacità di custodire la nostra comunità: abbiamo avuto un testimone della fede. Don Bernardo ci ha accompagnato nella vocazione laicale, avendo lo sguardo sempre fisso su Gesù Cristo e ha percorso la strada con noi con discrezione, ma con autorevolezza».

Lasciando la parrocchia scrisse: «Vado volentieri nella Casa del Clero, anche perché troverò molti amici». E di fatto li trovò e i primi tempi furono sereni e gioiosi. Per questo la sua partenza per il Cielo, così improvvisa, ha privato i sacerdoti della Casa del Clero di una presenza bella, attesa, preziosa.

Ma don Bernardo voleva essere, secondo le parole del beato Chévrier, «pane ben cotto nella sofferenza e nella morte, come il Salvatore». E fu grave e lungo il tempo della cottura più impegnativa del pane della sua vita, offerta al Signore e ai fratelli. La malattia, nel suo tratto finale, fu un'attesa della Pasqua, esperienza delle prove affron-

tate dal nostro Salvatore e condivise dal discepolo. Egli desiderò di morire a Pasqua. E proprio questa parola fu una delle poche che egli ripetette sovente negli ultimi giorni di vita. Il giovedì santo, pur assente, era con il Vescovo e con tutti i presbiteri in Cattedrale, a rinnovare le sue promesse. Ebbi con lui, in Casa del Clero, il mio ultimo incontro poco prima della morte, cogliendo, oltre le sue parole, la presenza di Gesù crocifisso. E mi sono venute alla mente le parole che abbiamo ascoltato da Paolo, in cui l’Apostolo dichiara di voler «guadagnare Cristo ed essere trovato in lui... perché io possa – scrive Paolo – conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,8-10).

Furono momenti preziosi, gli ultimi incontri con don Bernardo, che custodisco per me e per il presbiterio; momenti che mi hanno confermato nel fatto che ogni presbitero (penso ai tredici confratelli che abbiamo accompagnato all’incontro con Dio dall’inizio di quest’anno) è interprete della professione di fede dell’intero presbiterio diocesano e, insieme, portatore di un personale carisma che tutti ci arricchisce.

Ci ha detto Gesù nel brano evangelico ascoltato: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Ci viene da dire che don Bernardo è appartenuto a quei “piccoli” che hanno fatto spazio nel loro cuore e nella loro vita al messaggio e alla persona di Gesù, alla novità e alla logica del Regno. E ponendosi alla scuola di Gesù, come suo fedele discepolo, è stato un «mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

Questa chiesa di Treviso, il suo presbiterio, questa parrocchia di Lancenigo ringrazia il Signore di avercelo donato, anche se la sua dipartita ci addolora profondamente. Ci conforta la comunione dei santi che nutriamo di preghiera, nella viva speranza di poter condividere un giorno con il nostro confratello il giorno che non ha tramonto, l’eternità in cui entrerà il nostro labile tempo.

*Mons. Gianfranco Agostino Gardin,
vescovo di Treviso*

La Cartolina

Cara legalit , dove sei finita?

Non passa giorno che non ci siano scoperte di malaffare negli appalti delle grandi opere nazionali: dalla Salerno - Reggio Calabria, all'alta velocit  ferroviaria, ai lavori delle Expo, del Mose, di Mafia capitale, del terremoto di Aquila o porto di Olbia.

Lo stato sembra sempre pi  debole, il senso della legalit  sparito in tanti funzionari. Come l'ultima scoperta costataci pare 25 miliardi, con 51 inquisiti nell'inchiesta a Firenze. Le varianti portavano aumenti del 40%, con guadagni per le solite imprese, danni per le casse pubbliche e discredito per l'Italia (meno del 16% di investimenti esteri). Era ormai il controllato che si sceglieva il controllore.

Torna lo stile medioevale con vassalli, valvassori e valvassini. E cos  la Tav   costata all'Italia 500% in pi  dei progetti analoghi fatti in Francia o in Spagna. Sparisce la trasparenza e le opere vengono affidate senza gare d'appalto sempre agli stessi, sfruttando le maglie larghe della legge. Ora si sono aumentate le pene, ma finch  non aumentano gli onesti servir  a poco. I romani dicevano "Quis custodiet ipsos custodes?" – "Chi controlla gli stessi controllori?" (vedi anche i custodi dei Due Palazzi di Padova o i vigili di Roma a capodanno). Serve una sensibilizzazione culturale sulla legalit  per contrastare la velenosa mala-pianta della corruzione. Non basta imprecare: l'87% degli italiani pensa che la corruzione sia un problema serio da risolvere. E poi? Abbiamo una televisione che parla sempre pi  di come cucinare il cibo, di partite di calcio a tutte le ore, di inchieste su chi l'ha visto o chi l'ha uccisa; curiosit  e pettegolezzi e poca educazione alla legalit  e alla responsabilit  sociale. E cos  cresce l'idea che "lo fanno tutti, se posso lo faccio anch'io"; e se lo fanno tutti   automaticamente legale.   legale vendere alcolici o tabacco ai minori, manomettere motorini scorrazzando di notte, allacciarsi all'energia pubblica, farsi passare per malato o invalido, pagare in ritardo voluto i propri dipendenti ecc. Salvo poi

criticare gli altri se lo fanno. Sono gli altri a sbagliare. Sono i figli degli altri a guidare in maniera scriteriata, i nostri sono stati solo sfortunati o obbligati. Sono da giustificare i ragazzi che distruggono cartelli, scuole, panchine? “Sono giovani, sono vivaci, l’hanno fatto per divertirsi, senza cattiveria o bullismo”. E così si deturpa, si rischia in sfide con la velocità, si mette in pericolo la vita altrui. Ma lo fanno tutti, lo dicono e approvano tutti. Ci si fotografo col telefonino per mostrarsi bravi, spericolati, coraggiosi. E così si cresce senza senso della legalità, della responsabilità, del bene della comunità. Non si diventerà dei Poggiolini, degli Incalza, ma si sta al gioco senza disapprovare, senza distanziarsi dai figli. E così i figli rovinano la carriera dei padri (Donat Cattin, Bossi, Lupi). Ricordo un papà al telefono col figlio: “Papà, ho fatto un incidente anche con la tua auto”. Ti sei fatto male? “No”. Bhe, allora torna a piedi (Da Jesolo a Monastier di sabato notte).

Siamo tutti persone normali: un piccolo vandalo sarà un ragazzo vivace, un autista spericolato sarà uno che si allena alla prontezza nella guida, un imprenditore che paga poco la fatica del dipendente è un furbo o uno che sa garantire il domani dell’azienda.

Raccontano di un ladro in carcere che diceva “Non voglio vedere più mio padre, perché se quella volta che ho portato a casa una penna rubata ad un compagno di classe mi avesse costretto a restituirla, anche con un ceffone, non sarei ora qui”.

Educhiamo ed educiamoci alla legalità, disapproviamo e disprezziamo i disonesti. Non chiediamo favori e così si sentirà dire finalmente “Lo fanno tutti e lo dicono tutti” che l’onestà paga e Benigni non potrà più dire in TV che il 5° comandamento “Non rubare” Dio lo ha messo (e proprio al centro del decalogo) soprattutto per noi italiani.

Beato chi è di integra condotta che adisce con giustizia, perché...

Don Marco Scattolon

ESERCIZI SPIRITUALI

**Da domenica 8 novembre (sera)
a venerdì 13 novembre (pranzo)**

presso le

MISSIONARIE DELL'IMMACOLATA "PADRE KOLBE",
al Cenacolo Mariano

Via Giovanni XXIII, 19

40037 Borgonuovo (BO)

Tel 051.845002 - 051.845607

*Il paese di Borgonuovo, è sulla strada Porrettana, che
da Casalecchio di Reno porta a Porretta*

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza